



Nei giorni scorsi centinaia di donne dello Stato islamico sono fuggite dalla Siria con i loro bambini.

ERANO PARTITE DALL'EUROPA E DAGLI STATI UNITI PER SEGUIRE LO STATO ISLAMICO IN SIRIA. MA ORA CHE IL CALIFFATO È SCONFITTO TANTE DONNE, CHE NEL FRATTEMPO SONO DIVENTATE MADRI, CHIEDONO DI **TORNARE A CASA**. UN GIORNALISTA CHE LE HA INCONTRATE SPIEGA PERCHÉ IL LORO RIMORSO NON È DEL TUTTO AUTENTICO

DI Fausto Biloslavo

## Chi perdonerà LE JIHADISTE PENTITE

«**M**i sono pentita», «Sono pronta ad andare in carcere, ma nel mio Paese». Le jihadiste sopravvissute al crollo dello Stato islamico sembrano agnellini in cerca di perdono. In questi giorni dall'ultima sacca delle bandiere nere in Siria sono fuggiti, attraverso il corridoio umanitario, in 1.800 fra donne e bambini. Un fiume umano di fantasmi neri con il velo integrale, che si aggiungono ad altrettante famiglie dell'Isis catturate dai curdi dalla caduta nel 2017 di Raqqa, la storica «capitale» dello Stato islamico in Siria.

Non tutte, però, sono arrendevoli. Le vedove dei combattenti ceceni e russi caduti in nome della guerra santa, considerano i curdi, che le trattano con umanità, dei volgari «kufar», infedeli. Nello sguardo si legge che vorrebbero vederli sgozzare, come è capitato a tanti ostaggi occidentali. Altre donne velate speravano di raggiungere la Turchia, per poi ripresentarsi, come se nulla fosse, in Germania, Francia, Inghilterra, Italia. Quando chiedi com'era la vita nel Califfato, se va bene ti rispondono «normale», altrimenti fanno finta di non sapere che cosa sia lo Stato islamico.

Le jihadiste come le due venete, Sonia Khediri e Meriem Rehaili, più che sinceramente pentite sembrano delle furbette. «Ho amato Daesh (lo Stato islamico, ndr) pensando di fare la scelta giusta e invece ho perso la mia vita», ammetteva Sonia quando l'ho intervistata nel campo sorvegliato dai curdi di Heyn Issa. Alla richiesta di farmi vedere il volto, però, si è opposta in nome delle regole jihadiste che impongono alle donne di coprirsi completamente. Meriem, che almeno faceva vedere la faccia incastonata nel velo, dovrebbe scontare una pena di quattro anni per terrorismo in Italia. Nessuno va a prenderla nonostante viva in un

campo circondato dal reticolato a una manciata di chilometri dal confine con il nord dell'Iraq, dove abbiamo 1.500 soldati. «Voglio tornare in Italia, anche se andrò in carcere» mi ha detto, sapendo bene che con due figli piccoli e il pentimento conclamato rimarrebbe molto poco, o niente, dietro le sbarre. Il copione delle «jihadiste furbette» è sempre lo stesso: si sono innamorate della guerra santa grazie a un aitante mujahed, un combattente, che le ha attirate via internet. Lo hanno raggiunto in Turchia e sposato per passare il confine e raggiungere Raqqa dove hanno aderito allo Stato islamico, ma giurano di non avere mai fatto nulla di male. Le bombe americane e soprattutto quelle russe hanno trasformato la scelta avventurosa di aderire al Califfato in un incubo. Il pentimento è avvenuto a suon di raid e missili. Piuttosto che consegnarsi, però, hanno pagato fino a 4.000 dollari i trafficanti di uomini, che promettevano di portarle in Turchia, territorio considerato sicuro. Solo quando sono state intercettate dai curdi hanno rinnegato, almeno in parte, lo Stato islamico, con l'unico obiettivo di tornare a casa. Mai, però, hanno voltato le spalle all'Islam che le ha portate alla deriva.

Hoda Muthana ha 24 anni e un figlio di 18 mesi: è l'unica «foreign fighter» americana tra le 1.800 in fuga dalla Siria. Shamima Begum, la baby jihadista partita da Londra ancora minorenni, ha appena partorito il terzo figlio, dopo averne persi due per stenti. Pur supplicando di volere tornare in Gran Bretagna ha detto: «Non mi pento per quello che ho fatto». In molti pensano che sia profondamente ingiusto fare finire tutto a tarallucci e vino. Qualcuno invoca per loro lo stesso destino che riservavano ai prigionieri: uomini fatti a pezzi e donne ridotte a schiave. Ma è il jihadismo la barbarie e noi, per fortuna, siamo la civiltà. ■